

LA RIVOLUZIONE SOCIALE

organo della sezione cisalpina del movimento social-rivoluzionario europeo

AGIRE

(1835)

Agire, io dico; ma ponendo a norma di condotta questo principio d'azione, non parlo d'azione a ogni patto, d'azione febbrile, disordinata, inconsiderata. Parlo d'azione con un principio, d'un programma, d'una bandiera, come d'una cosa che deve essere tendenza e fine dichiarato d'ogni nostro lavoro. Il resto è questione di tempo, della quale or non giova occuparsi. Basta a noi che non s'innalzi a teoria permanentemente la necessità d'un tempo — che non s'illudano i popoli a sostituire una indefinita, incerta forza di cose pacificamente progressiva all'attività rivoluzionaria — che non si persista in concedere a un lavoro interrotto e freddamente analitico d'opposizione l'immensa potenza rivelatrice della sintesi rivoluzionaria. Noi respingiamo l'inerzia sistematica, il silenzio che cova, la simulazione che tradisce, e invociamo la franca leale predicazione del nostro dogma. Il nostro è il grido d'Atene. Vogliamo combattere in pieno giorno, irraggiati dalla luce del cielo. E questa forse impazienza puerile? No; è il complemento delle nostre dottrine, il battesimo della nostra fede. Il principio d'azione che noi scriviamo sulla nostra bandiera è strettamente legato alla nostra credenza in una nuova Epoca. Come iniziarla se non col popolo e coll'azione ch'è la parola del popolo? Senza questo principio d'azione che noi poniamo a norma dei nostri sforzi, noi non avremmo che un moto di pura riazione e quindi un mutamento di cose imperfetto, estrinseco, materiale.

GIUSEPPE MAZZINI

"Epoca Nuova,"

Entro il prossimo mese di dicembre inizierà le pubblicazioni la rivista trimestrale socialrivoluzionaria EPOCA NUOVA, che verrà posta in vendita a lire trenta a favore del nostro fondo di propaganda.

Nelle sue venti pagine illustrate, questo nuovo periodico pubblicherà articoli programmatici, precisazioni sui più svariati problemi politici, osservazioni, polemiche. Esso si occuperà specificatamente d'antropologia politica e sociale. Ospiterà anche, saltuariamente, articoli che riflettono opinioni personali dei singoli socialrivoluzionari in materia di applicazione pratica dei nuovi istituti politici e sociali previsti dal nostro programma.

La pubblicazione sarà arricchita da tavole a colori.

"Gioventù Rivoluzionaria,"

libera voce dei giovani socialrivoluzionari — è un foglio bimestrale di due sole pagine di piccolo formato, redatto in una forma nuova: non contiene, cioè, articoli e non è suddiviso da titoli, ma consiste in un susseguirsi di brevi note sintetiche, di chiarimenti programmatici, di polemiche, osservazioni, rilievi, citazioni e notizie.

Quaderni della Rivoluzione

è il titolo d'una collana di monografie socialrivoluzionarie. In questa collezione è già stato pubblicato: «IL MOVIMENTO SOCIALE RIVOLUZIONARIO EUROPEO — che cos'è e cosa vuole». Ogni esemplare di questo fascicolo è in vendita a lire venti a favore del fondo di propaganda del nostro Movimento.

«Il socialismo, discendendo dalla democrazia, ne aveva ereditati tutti i difetti, senza essere riuscito a alzarne gli ideali e la guerra che esso mosse alla borghesia muoveva non da un contrasto di principi,

ma unicamente dall'invidia, perché i suoi ideali erano borghesi, nel desiderio della ricchezza, negli espedienti per arrivarci, nella volgarità di tutti i sentimenti».

ALFREDO ORIANI

LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE

Lo svolgimento di questo conflitto si divide, finora, in due fasi nettamente distinte: quella del predominio germanico e quella del predominio anglo-bolscevico-statunitense.

Durante la prima di queste due fasi, la Germania si impegnò con tutta la sua forza militare di allora nella illusione di ottenere la vittoria entro la fine del 1941. Rimase famoso, a questo proposito, l'articolo ufficiale dell'Appellus nel quale si irrideva alla potenza industriale statunitense rilevando che soltanto dal 1942 in poi (cioè, secondo l'articolista, troppo tardi) gli Stati Uniti avrebbero potuto gravare con la loro produzione sull'andamento del conflitto. La Germania ottenne, durante questa prima fase della guerra, grandi successi militari in Polonia, in Norvegia, in Francia, nei Balcani e in Russia con un logoramento delle sue energie dapprima limitato, poi sempre più grave, infine terribile.

Gli uomini di Stato britannici non disperarono però delle possibilità di vittoria del loro Paese neppure quando l'Inghilterra fu sola contro la trionfante potenza militare germanica, giacché essi sapevano che il tempo lavorava per loro. Si trattava, appunto, di raggiungere il 1942: cioè il periodo in cui, presumibilmente, la potenza militare germanica, dopo gli sforzi compiuti, avrebbe iniziata la sua fase decrescente.

(Quanta sciocca ironia fu spreca, allora, dagli imbonitori nostrani sul Generale Tempo, il Generale Inverno, il Generale Nebbia e le clamorose ritirare strategiche britanniche...). L'Inghilterra vinse dunque, contro ogni apparenza, la prima fase di questa guerra: costringendo la Germania a logorare le sue potenti energie in una serie di campagne militari che erano felici solamente se considerate in se stesse. Quel tempo prezioso l'Inghilterra lo utilizzò per rafforzare la propria preparazione bellica ed attendere, soprattutto, che fosse a punto la mobilitazione industriale statunitense.

Sul finire del 1941, il precoce e terribile rigore invernale stroncò in Russia l'impeto delle armate germaniche. Vi fu, quindi, un periodo di transizione durante il quale il rapporto delle opposte forze in campo fu equilibrato e infine, con la battaglia per Stalingrado, si iniziò la seconda fase della guerra. La situazione fu, da allora, capovolta.

In questa seconda fase della guerra, gli Anglo-statunitensi, convinti (com'essi stessi anni più volte affermato, anche di recente) che il Tripartito non avrebbe potuto sopportare troppo a lungo la loro pressione e che la guerra sarebbe cessata al massimo entro l'autunno del 1944, anno fatta e fanno pesare tutta la loro forza militare, prima diligentemente economizzata. Con crescente frenesia, essi anno impegnato e impegnano nella lotta ogni loro risorsa morale e materiale e tutto consumano in una grandiosa e multiforme offensiva in cui le reclamizzazioni radiofoniche ingranano a perfezione con lo scoppio delle dirompenti, con le forniture di carri armati agli alleati sovietici e con le sovvenzioni agli esponenti politici e militari neutrali o nemici.

La Germania non poteva, naturalmente, sopportare, a parità di logoramento, una gara con la produzione bellica riunita dei suoi antagonisti e soprattutto con quella statunitense. Anzi, fu subito chiaro che, se essa si fosse lasciata adescare ad una impresa del genere, non avrebbe neppure lontanamente potuto resistere fino ad ora. La

Germania adottò, dunque, la tattica parsimoniosa ch'era stata tipica della condotta di guerra britannica nel primo periodo del conflitto.

Da Stalingrado in poi, la Germania si rassegnò ad «incassare» nel miglior modo possibile i colpi avversari, a perdere territori, a chiudersi nella tattica, apparentemente passiva, della cosiddetta «difesa elastica» ed in tal modo economizzò materiale bellico e soprattutto uomini.

Essa impiantò nel proprio territorio fabbriche gigantesche interrate e semi-interrate nelle quali mise al lavoro ben trentamila milioni di uomini (quattordici milioni di Tedeschi e diciannove milioni di stranieri) e, isolando ermeticamente vastissime zone del suo territorio, organizzò enormi centri per la ricerca di nuovi ritrovati della tecnica bellica, la loro fabbricazione e il loro impiego sperimentale. In tal maniera accatò enormi quantitativi di materiale bellico, frutto della tecnica nota e di quella ignota, senza impiegarne nella guerra che una aliquota trascurabile. (Ciò spiega anche la quasi istantanea scomparsa delle grandi flotte aeree germaniche nel corso di questa guerra).

Nello stesso periodo di tempo, gli Anglo-statunitensi, pur con la loro gigantesca produzione, anno demolite giornalmente le loro formidabili scorte con la paurosa prodigalità dei consumi e oggi, consi del pericolo denunciato dallo stesso Churchill, sperperano ogni riserva con accresciuta frenesia per strappare, in gara con il tempo, il successo finale prima che sia troppo tardi. Né gli Anglo-bolscevico-statunitensi possono fare altrimenti, giacché i Capi germanici spiavano appunto il primo segno indicatore dell'inizio della parabola discendente dello sforzo bellico della coalizione capitalista, per dare il via alla loro offensiva che, secondo i loro piani, dovrebbe caratterizzare la terza (e presumibilmente ultima) fase della guerra.

La Germania non è avuta, però, da risolvere soltanto un problema di mezzi materiali, ma anche un problema di uomini e, quest'ultimo, lo è risolto con la più stretta economia del suo materiale umano. È noto, infatti, che mentre gli Anglo-bolscevico-statunitensi gettano continuamente nelle battaglie grandi masse di uomini e sostituiscono di tempo in tempo le unità troppo provate, i Germanici impiegano scarse e assai smilze formazioni, che non sostituiscono finché non sono state completamente logorate. Com'è risaputo da tutti, per ben due anni al Fronte orientale è stato lasciato soltanto un «velo» di truppe germaniche. Contro i partigiani della coalizione capitalista, poi, i Tedeschi (come abbiamo potuto agevolmente constatare anche in Alta Italia), non si sono impegnati a fondo, ma si sono limitati solamente a mantenere un elastico controllo generale della situazione interna nei vari Paesi occupati.

L'esperienza di tutte le guerre moderne, insegna che le grandi unità combattenti ritirate dall'impiego in zona d'operazione (qualunque sia il loro grado di logoramento) prima di poter essere riportate al fuoco debbono venire completamente riorganizzate, riequipaggiate e riaddestrate (in conseguenza anche del completamento dei quadri e degli effettivi) e non rappresentano più quindi, per moltissimi mesi, una riserva militare efficiente.

I Germanici dunque, lasciando logorare a fondo sempre le stesse unità, anno mantenute intatte le loro riserve umane: costituite da gente che, per lo

più, è lontana dal Fronte da almeno un paio d'anni ed è stata, nel frattempo, addestrata nei nuovi reparti. Inoltre l'attaccante subisce sempre perdite enormemente superiori a colui che si difende, soprattutto quando lo sforzo offensivo si protrae molto a lungo senza ottenere, con grandi sfondamenti, una contropartita nel numero dei prigionieri catturati.

Infine, arretrando, le forze germaniche non soltanto anno accorciato il loro fronte difensivo, ma anno progressivamente diminuita l'area dei territori occupati da presidiare, mentre le forze nemiche subentravano appunto nel compito gravosissimo di presidiare questi vasti territori e di organizzarvi le necessarie operazioni di polizia anti-partigiana.

Alla fine del luglio di quest'anno, la Germania (imitando in ciò i sovietici) ha provveduto anche alla sua mobilitazione totale: sostituendo i lavoratori germanici, richiamati alle armi, in parte con donne e in parte con uomini arruolati, più o meno forzatamente, nei territori ancora occupati.

Se, dunque, il morale del soldato germanico non crolla entro quest'inverno, oppure entro tale periodo gli Anglo-bolscevico-statunitensi non ottengono un successo nettamente risolutivo, la seconda fase della guerra si chiuderà a vantaggio della Germania, sia pure contro ogni superficiale apparenza, ed avrà quindi inizio, con auspici favorevoli per il Tripartito, la terza fase del conflitto. Se la Germania poi, sacrificando magari nuovi territori (forse anche gran parte dell'Alta Italia, e addirittura la stessa Renania), riuscisse a raggiungere la primavera del 1945 senza avere ancora impegnato il nerbo delle sue forze e le sue maggiori riserve (allora e non oggi) dar per sicura la sua vittoria finale alla quale, nel quadro mondiale, anche il Giappone potrebbe portare nell'anno prossimo, un formidabile contributo.

Tuttavia, volere anticipare ora un giudizio preciso sull'esito finale del conflitto soltanto per l'attuale ineguale successo difensivo germanico non sarebbe, a nostro avviso, ragionevole. La battaglia triangolare contro la forza centro-europea è tuttora al suo acme e talune incognite, sia militari che politiche, ipotizzano ancora la probabilità di riuscita del piano germanico.

Come non abbiamo mai creduto a quei superficiali che (ormai da anni) vanno ripetendo che la Germania è già stata sconfitta e che la guerra cesserà nel mese prossimo o, al più, in quello successivo, così non crediamo nel potere miracolistico delle nuove armi tedesche: le quali, secondo certuni, dovrebbero far cessare la guerra in poco tempo. Queste armi le vedremo in azione in parte quest'inverno e in parte nella prossima primavera (se la guerra, beninteso, non cesserà prima) ma per meravigliose che siano non potranno certamente far cessare il conflitto in una settimana, né in due: saranno, al massimo, un coefficiente della vittoria.

Le probabilità di vittoria del Tripartito sono ancor oggi affidate essenzialmente alla sua meravigliosa situazione strategica generale, al suo (attualmente enorme) potenziale bellico di riserva, così intelligentemente e metodicamente accumulato, ed al caparbio valore dei soldati germanici e nipponici. Tutto il resto è propaganda e, generalmente, propaganda mal fatta: semplice réclame fra concorrenti affidatisi ad imbonitori ormai arrochiti dal troppo vociare e un po' sbraicati per la stanchezza del lungo gesticolare.

PAROLE CHIARE

La propaganda socialrivoluzionaria urta i nervi a molta gente; il nostro giornale, poi, in particolare modo.

Alcuni ci accusano d'esser fascisti travestiti, altri d'esser comunisti camuffati all'italiana, altri ancora, addirittura, d'essere i propugnatori di una ideologia di compromesso tra Fascismo e Bolscevismo.

Nessuno, fortunatamente, ci accusa d'esser democratici.

È bene dissipare gli equivoci.

Certa gente è troppa fretta di classificare e, naturalmente, si vale dei termini di misurazione che conosce o crede di conoscere.

Costoro incespicano nelle parole. Leggono: Corporazioni e concludono prontamente: Fascismo, leggono: eliminazione del concetto di proprietà e concludono istantaneamente: Comunismo.

Per l'esattezza, il Fascismo, in pieno regime classista e sindacalista, ebbe «direzioni generali dell'economia nazionale» alle quali appioppò la denominazione di «Corporazioni»: nulla in comune, dunque, con le nostre dottrine e con il nostro corporativismo rigidamente anti-classista ed anti-sindacalista. D'altra parte, anche se il Fascismo fosse stato realmente corporativista non materemmo per questo il nostro modo di pensare sulla utilità e l'importanza delle Corporazioni. Anzi, ci sarebbe, oggi, assai utile aver potuto assistere ad esperimenti altrui.

Il Bolscevismo, poi, non è affatto abolita la proprietà, esso, per la precisione, l'ha soltanto statizzata, mentre il concetto di proprietà è invece estraneo al nostro modo di concepire la vita ed i rapporti sociali. Secondo noi, né un singolo cittadino, né un Ente collettivo può mai arrogarsi un diritto di «proprietà», cioè un potere di disposizione esclusiva, su ciò che è soltanto in suo «possessione» in conseguenza diretta dell'ordine sociale esistente e che, quindi, si risolve, praticamente, in una concessione possessoria per utilità sociale (effettiva o presunta, consapevole o no). D'altra parte, anche se il Bolscevismo si fosse pronunciato, come noi, per l'eliminazione del concetto di proprietà, non per questo motivo potremmo mutare il nostro modo di concepire l'assetto sociale dello Stato Nuovo per cui combattiamo. Quello Stato Nuovo che non è caratterizzato soltanto dal corporativismo e dalla eliminazione della proprietà, ma presuppone una rivoluzione totale, la cui portata non è oggi intuibile da chi tuttora si sofferma a rimirare i tramonti.

Parlare di noi, poi, come dei fautori di un compromesso tra Fascismo e Bolscevismo è più che superficiale: è puerile addirittura. Non soltanto perché manca ogni punto di contatto, anche apparente e illusorio, tra noi e tutti i vecchi partiti e movimenti politici più o meno sostanzialmente borghesi, più o meno intrinsecamente capitalistici, ma perché questi vecchi partiti e movimenti politici sono, per noi, molto evidentemente, delle vecchie organizzazioni che

non servono più, che non possono servire più.

La vita non si ferma, l'umanità cammina, il sangue pulsa rapido nel cervello e nel cuore degli uomini... La sostanza delle cose (cioè i bisogni e le aspirazioni dell'uomo: i suoi difetti e le sue virtù) è, forse, immutabile, ma le forme (tutte le forme) si succedono, si incalzano, mutano incessantemente.

La guerra, cominciata ieri, già divorza coloro che l'anno iniziata e condotta.

Democratici, bolscevici, fascisti son tutti ugualmente illusi... La guerra cova potenti forze nuove: essa già scatena energie rivoluzionarie insospettite, che è troppo presto voler classificare oggi con i vecchi metri che non servono più.

Non si torna indietro... I vecchi partiti e gruppi politici vengono progressivamente spazzati via da questa guerra, che è qualcosa più grande di loro.

Da questo passato viene a noi soltanto un confuso brusio di voci osannanti e maledicenti, dominato da poche parole chiare che sono una indicazione per le forze nuove autenticamente rivoluzionarie: lavoro, giustizia per il lavoratore, pane per il lavoratore. Tutto il resto non serve più: son sopravvivenze fossili ormai, semplice rigatteria della guerra e della politica prebellica.

Oggi i politicanti si sgolano e si azzannano l'un l'altro, innamorati degli astri al tramonto. Democrazia, Bolscevismo, Fascismo: sono larve di un passato recente e già lontano. Epurazioni e rastrellamenti: passioni violente, in ritardo. Una guerra civile spettrale che si innesta nella vera guerra rivoluzionaria intercontinentale.

Siamo estranei a queste passioni, non abbiamo tempo per sfogare vecchi rancori (e, probabilmente, li abbiamo già dimenticati).

La stampa socialrivoluzionaria è un tono pacato, è una rigida linea di correttezza in epoca di parole grosse, di epiteti ingiuriosi, di espressioni volgari: ciò disturba i «rivoluzionari» da salotto o da ostia: scombina il loro borghese conformismo di diligenti allievi del ribellismo ottocentesco, formalista e chiasoso.

Costoro impareranno troppo tardi la nuova tecnica rivoluzionaria: i loro figli, forse, ne intenderanno lo spirito.

Per favorire la diffusione di questo giornale e raccogliere, nello stesso tempo, piccole sovvenzioni per il nostro fondo di propaganda, vengono posti in vendita, a duecento lire ciascuno, rotoli di venti copie de La Rivoluzione Sociale.

Gli acquirenti di questi rotoli potranno così distribuire copie del nostro giornale ai loro amici e conoscenti senza dover ricorrere continuamente agli incaricati della distribuzione.

Lettera aperta al signor Benito Mussolini

Rivolgendoci, senza acredine e nella forma più accentuatamente cortese, a chi ufficialmente regge le sorti del nostro popolo nell'Alta Italia (oggi, dunque, il signor Mussolini), intendiamo esercitare, nei confronti del Governo esistente, una critica serena e costruttiva a tutela degli effettivi interessi e dei legittimi desideri del popolo italiano.

Nel vostro discorso del 14 ottobre alla Brigata Nera « Aldo Resega » voi, signor Mussolini, avete affermato che « tutti coloro che anno l'animo sgombro da prevenzioni e da faziosità settarismi possono riconoscersi nel trinomio: Italia, Repubblica, Socializzazione ».

Ciò non è esatto: perché il vostro trinomio riflette soltanto un programma di partito (del vostro partito), mentre noi rivendichiamo il diritto d'esser considerati buoni Italiani, quali effettivamente siamo, senz'essere fascisti.

Anche noi siamo « nemici del patriottismo generico » ed anche per noi « Italia significa onore e onore significa fede alla parola data, indispensabile titolo di reputazione così per gli individui, come per i popoli ». Possiamo dunque, « vogliamo, riconoscerci nel nome Italia con chiunque, senza prevenzioni e settarismi faziosi, cooperi fattivamente (non importa in qual misura) alla riscossa italiana. Non possiamo, però, accettare quale base d'intesa il vostro trinomio: Italia, Repubblica, Socializzazione, che precisa l'orientamento del Partito Fascista Repubblicano.

Dopo il nome Italia, la repubblica è già, oggi, una prima precisazione eccessiva. Noi non siamo monarchici: comprendiamo, tuttavia, che anche un monarchico può essere buon italiano. Una cosa è la dinastia dei Savoia, un'altra cosa l'istituto monarchico: dovreste ben saperlo voi, membro superstite della dinastia italiana.

La socializzazione, poi, precisa, a nostro avviso, i caratteri della vostra faziosità.

Tradito dalla dinastia regnante, di cui foste (lo avete affermato voi stesso) il servitore fedele, e dai grandi industriali, dei quali tutelaste, almeno in parte, per vent'anni gli interessi, vi siete ora rifatto repubblicano e più accentuatamente socialista. Ciò è umano, è italiano, è comprensibile, ma riguarda esclusivamente voi ed il vostro partito. Non pretendete, dunque, che gli Italiani si riconoscano all'ombra dei vostri, sia pur giustificati, risentimenti personali.

Noi, ad esempio, (qui è bene dissipare un possibile equivoco) non siamo socialisti, pur essendo buoni Italiani. Noi vogliamo la rivoluzione sociale: vogliamo, cioè, che la rivoluzione, ormai inevitabile, investa tutta la struttura e il costume della società attuale; ma tutto ciò non significa, secondo noi, volere una rivoluzione socialista, anzi lo esclude: giacché il socialismo, essendo un prodotto del mondo borghese, non è rivoluzionario, ma semplicemente progressista, anche nella sua forma bolscevica, e si concreta dunque soltanto in una reazione (magari violentissima) alla struttura attuale della società.

Se per noi il bolscevismo non è che la trasposizione sul piano statale del capitalismo privato: dunque una accentuata ed imperonale applicazione del tanto deprecato sistema, la socializzazione delle aziende ci sembra costituirne, nel quadro del capitalismo, un sistema economico di compromesso mediante il quale i lavoratori vengono parzialmente ammessi a godere dei benefici derivanti dal loro proprio sfruttamento e pertanto associati a tale sfruttamento che, per se stesso, non viene affatto a cessare.

Non neghiamo, naturalmente, che il datore d'opera possa conseguire, attraverso la socializzazione, un vantaggio economico decurtando gli utili (eventuali) del capitalista e dell'industriale e che, dunque, in regime capitalista, la socializzazione delle aziende possa costituire una conquista operaia: neghiamo soltanto che il sistema capitalista risulti sostanzialmente alterato

2

to dalla socializzazione delle aziende.

La socializzazione, infine, inceppa, secondo noi, lo svolgersi del normale processo produttivo aziendale: rendendo necessaria l'istituzione di commissioni e sottocommissioni di fabbrica, di pretto stile democratico. Commissioni e sottocommissioni che saranno presto gli strumenti, e creeranno i pretesti, per un profondo acutizzarsi della lotta di classe.

Noi non pretendiamo, tuttavia, che tutti debbano riconoscersi nel nostro programma politico e che soltanto i rivoluzionari siano buoni Italiani e dimostrino d'aver l'animo sgombro da prevenzioni e da faziosità settarismi.

Ciascuno, a nostro avviso, è libero di professare le proprie idee e di lottare per affermar-

le: naturalmente anche i fascisti. Vogliamo soltanto che i fascisti si convincano prima, e bene, che il patriottismo italiano non è e non può essere un loro monopolio.

Il Fascismo deve oggi scegliere tra la sua vecchia posizione di esclusivismo intollerante (del quale esso stesso è stato, indubbiamente, la prima vittima) ed una nuova e più saggia politica che tenga conto, almeno, delle mutate circostanze attuali.

Non è più il caso davvero che il Fascismo si arroghi di essere la Nazione: tutta la Nazione operante. Sarebbe già molto, e per noi troppo, se gli riuscisse d'essere realmente il centro motore.

Oggi, signor Mussolini, l'esistenza dell'Italia è in causa, non il suo regime politico interno. La questione attuale è la riscossa nazionale italiana. Questa riscossa non avrà inizio, non potrà avere inizio,

finché non vi renderete esattamente conto che il Fascismo, con il suo carattere di esclusivismo intollerante della pacifica coesistenza di altri gruppi politici, impedisce alle masse d'intendere che non il perpetuarsi del Fascismo è oggi in causa, ma la libertà italiana, e impedirà anche alle minoranze attive non fasciste di partecipare direttamente alla lotta di effettiva liberazione italiana.

La socializzazione, in tempo di guerra e nel clima del rinnovato esclusivismo fascista, è, perlomeno, inopportuna. Gli operai la chiamano, signor Mussolini, « socializzazione delle macerie » e vi domandano se avete avuto proprio bisogno dell'esperienza del Gran Sasso per convincervi della necessità d'applicare con estrema urgenza questa vecchia idea del socialismo ottocentesco che per oltre vent'anni non vi parve urgente, né necessaria.

Noi giudichiamo tutto ciò un po' diversamente (non siamo proprio del tutto convinti che si tratti soltanto di un qualsiasi malaccorto tentativo per adescare il popolo minuto, com'è oggi diffusa opinione), ma non riteniamo che la socializzazione possa essere il farmaco miracoloso capace di sanare tutti i mali della so-

cietà contemporanea o parte di essi.

Comunque noi non aderiamo alla politica del dispetto (oggi malauguratamente in auge in Italia) e consideriamo obiettivamente i fatti in se stessi: nella loro effettiva portata storica e politica. Ripetiamo, dunque, che, oggi, la socializzazione può costituire, forse, una conquista operaia e che non è, questo, il momento d'ingaggiare una lotta pro o contro la socializzazione.

Noi ci limitiamo, per ora, a considerare soltanto il problema più urgente: quello dell'indipendenza europea. In Italia, questo problema si concreta nella lotta per ottenere quel minimo di individuali e collettive libertà politiche che è strettamente indispensabile per poter successivamente scuotere il popolo italiano e condurlo alla riscossa.

Per il resto, cioè per l'attuazione del nostro particolare programma politico, possiamo ancora attendere, ripetendo con Hegel: l'idea non è fretta. La saggia politica consiste appunto, assai spesso, nel sapere aspettare: considerando gli eventi con rituale flessiva freddezza. Sappiamo molto bene che il momento per la nostra azione non è ancor giunto.



Com'è noto negli ambienti socialrivoluzionari, in seguito ai gravi avvenimenti interni del dicembre 1942 e gennaio 1943, numerosi aderenti al nostro Movimento furono espulsi o allontanati o puniti disciplinatamente. Tuttavia, avendo taluni interessati immediatamente chiesta la convocazione d'una Commissione di Disciplina, tali provvedimenti furono temporaneamente dichiarati « non definitivi » e il 22 novembre 1943 fu nominata una apposita Commissione Straordinaria di Disciplina. Questa Commissione, considerando l'eccezionalità del momento politico attuale e la necessità di utilizzare le energie di tutti e di ciascuno, ha ora deciso di rinviare la chiusura del procedimento a data da stabilire, onde consentire anche ai maggiori responsabili degli avvenimenti di due anni or sono un'ultima possibilità di riabilitazione e soprattutto onde lasciare, nel frattempo, agli organi direttivi del Movimento la facoltà di utilizzare anche questi elementi, qualora, caso per caso, essi lo ritengano opportuno. Entro il prossimo gennaio, la Commissione terrà una riunione per esaminare le modalità del rinvio e la particolare situazione di alcuni imputati.

PROBLEMI ATTUALI

IL MERCATO NERO

Le cause principali dello straordinario sviluppo attuale del mercato clandestino in Italia (oltre, ben s'intende, l'esiguità delle razioni, l'omertà generale e soprattutto il caos politico nazionale) ci sembra siano le seguenti:

1) Irregolarità nella distribuzione dei generi tesserati dovute in passato ad una quantità di fattori (incompetenza, sabotaggio, ecc.) ed oggi anche e soprattutto alle insanabili difficoltà dei trasporti.

2) Allontanamento dalle loro normali occupazioni d'un gran numero di individui in conseguenza della cessazione o della limitazione di determinate attività incompatibili con l'economia di guerra. Tutti costoro, per la totale mancanza di provvidenze governative a loro favore, si sono dovuti porre alla comprensibile ricerca d'un qualsiasi immediato guadagno sostitutivo di quello perduto: prontamente affiancati da quanti erano disposti, per mera avidità di lucro, ad abbandonare attività tuttora economicamente redditizie. Inevitabile conseguenza di questo grave fenomeno sociale è stata la formazione d'una vastissima categoria di autentici professionisti del mercato clandestino. Costoro, incettatori ed intermediari a catena, avvezzi a facili e rapidi guadagni ed a non più distinguere il lecito dall'illecito, stenteranno a rientrare nella normalità anche quando la situazione economica sarà riequilibrata, e si riveleranno fatalmente in futuro, nella maggioranza dei casi, elementi antisociali.

3) Fortemente aumentato potere d'acquisto di talune categorie di consumatori: cioè dei profittatori della situazione economica di guerra. Costoro, arricchiti troppo rapidamente e con scarsa fatica, non vogliono privarsi d'alcuna cosa e sono sempre disposti a pagare le cifre più alte anche per prodotti di scarso interesse per la massa dei consumatori. Soprattutto, poi, non sono ancora vincolati nei loro acquisti dallo stabilizzarsi della loro situazione economica e, come tutti gli arricchiti, vogliono anche ostentare la loro improvvisa floridezza economica abusandone in maniera, non di rado ridicola, che sono spesso nocive all'economia del Paese in guerra.

4) Blocco dei prezzi ad un livello divenuto ormai eccessivamente basso in rapporto all'attuale effettivo potere d'acquisto della moneta; cosicché i prezzi coatti di vendita non sono più remunerativi per il venditore, mentre, d'altra parte, all'acquirente vien consentito un potere d'acquisto superiore al normale. A causa di questo troppo basso livello dei prezzi ufficiali, il venditore deve, dunque, necessariamente ricercare in maniera extra-legale quel

marginale remunerativo che i prezzi ufficiali dei generi tesserati o calmierati non gli consentono più (tenuto conto delle aumentate spese generali, del diminuito volume delle vendite e del falcidiato valore corrente della moneta).

Il consumatore, da parte sua, è indotto ad integrare l'esiguità delle razioni con acquisti supplementari clandestini a prezzi maggiorati dal fatto medesimo che gli acquisti con la tessera non incidono sensibilmente sulle sue capacità di acquirente. Naturalmente i prezzi clandestini vengono sempre più maggiorati quanto più aumenta la richiesta e quanto più entra in gioco l'elemento rischio per i provvedimenti repressivi governativi; cosicché i cittadini meno abbienti anno un molto limitato e sempre minore potere individuale d'acquisto al mercato nero.

Oggi, dunque, per ridurre il mercato clandestino in Italia, ci sembra sia necessario rivedere radicalmente tutto il sistema di tesseramento ed adeguare i prezzi ufficiali all'effettivo valore attuale della moneta. Infine organizzare, sullo schema (naturalmente perfezionato) degli « spacci commerciali » bloccati dal periodo antecedente al 1935, spacci provinciali per la vendita fuori tessera di generi tesserati a prezzi altissimi: in maniera di riassorbire, a vantaggio delle categorie meno abbienti, l'aumentato potere di acquisto delle categorie di nuovi ricchi.

IL TESSERAMENTO PER PUNTEGGIO

La superiorità del tesseramento per punteggio su quello rigido consiste nel fatto che esso limita i consumi senza alterare in altro modo la normalità degli scambi. Il tesseramento per punteggio si rende, poi, necessario quando vi è irregolarità nella distribuzione dei generi tesserati: giacché consente al consumatore che non riesce ad ottenere un determinato prodotto di provvedersi d'un altro commestibile che servirà sempre, in qualche modo, a sostituire quello mancante.

In Italia, ad esempio, si potrebbe emettere una tessera mensile polivalente di 800 bolli (formato della tessera: centimetri 20 x 30 - formato di ogni bollo: millimetri 7,5 x 10).

Per acquistare cinquanta grammi dei prodotti sottoindicati occorrerebbe il numero di bolli che indico a lato:

pane	bolli 1
pasto, riso, patate	» 3
zucchero, carne	» 8
sale, formaggio molle	» 20
salumi, formaggio duro	» 50

Una apposita tabella esposta nei negozi potrebbe rammentare agli acquirenti il numero di bolli necessario per l'acquisto di ciascun prodotto.

Con questo sistema di punteggio, il normale consumatore, acquistando in un mese Kg. 6 di pane, Kg. 1 di pasta, Kg. 1 di riso, Kg. 1 di patate, gr. 500 di zucchero, gr. 250 di carne, gr. 200 di sale, gr. 150 di formaggio molle, gr. 50 di salumi e gr. 50 di formaggio duro (cioè, pressappoco, i quantitativi attuali dei prodotti tesserati), dovrebbe privarsi di 660 bolli: i rimanenti 140 potrebbero, dunque, venir destinati all'acquisto degli altri prodotti (latte, marmellata, sapone, ecc.), con i quali dovrebbe venir completata la tabella specificata a solo titolo di esempio.

La tessera potrebbe consistere in un doppio foglio, cosicché le cedole di prenotazione restino unite ai relativi buoni d'acquisto. Queste cedole di prenotazione potrebbero riferirsi, in base sempre alla tabella più sopra esemplificata, a Kg. 2 di generi da minestra, Kg. 1 di patate, gr. 500 di zucchero, gr. 250 di carne e gr. 200 di sale. I detti quantitativi dovrebbero essere naturalmente specificati, per chiarezza di tutti, sulla relativa cedola di prenotazione. Quando un consumatore desidera assicurarsi l'acquisto di uno o più dei detti generi, l' esercente ritira il numero di bolli necessario e ne rilascia ricevuta mediante l'apposizione di un suo timbro sulla cedola di prenotazione (prendendo naturalmente nota, per propria norma, in un apposito registro, dell'ordinazione ricevuta). All'atto, poi, della effettiva distribuzione, l' esercente ritira e distrugge la cedola di prenotazione: la quale non è altro che una semplice ricevuta dei bolli da lui anticipatamente ritirati. Se, viceversa, la prenotazione dovesse, per qualsiasi motivo, venire annullata (ad esempio: perché non vi è stata distribuzione del prodotto prenotato) l' esercente dovrebbe soltanto riconoscere al consumatore, sempre in cambio della cedola di prenotazione da lui timbrata, un numero di bolli uguale a quello precedentemente ritirato.

A parte, potrebbe venire distribuita una tessera annuale per grassi e tabacchi di 545 bolli, con annesse cedole di prenotazione: 365 bolli destinati all'acquisto dei grassi e valevoli, ciascuno, per gr. 5 di burro o di olio o di grasso di maiale e 180 bolli destinati ai tabacchi e valevoli, ciascuno, per lo acquisto di gr. 5 di tabacco. Su ogni bollo di questa tessera potrebbe esser segnato anche il mese di validità.

Naturalmente, per i minori di 6 anni i buoni per il tabacco verrebbero sostituiti da buoni per un supplemento di zucchero o di latte e, per i ragazzi dai 6 ai 18 anni, da un supplemento di pane o di biscotti o di marmellata o di carne, secondo le

disponibilità dei singoli prodotti.

Infine, l'Ispettorato Provinciale per l'Alimentazione potrebbe rilasciare, tramite i vari uffici comunali, buoni supplementari per ammalati, vecchi, bambini, ecc. o, più giustamente, cedole di prenotazione preferenziale per determinati prodotti, come lo zucchero.

L'ELIMINAZIONE DEGLI AMMASSI

Sarebbe assai facile, con un tesseramento del genere, calcolare, anche nei ristoranti e nelle trattorie, il quantitativo complessivo di bolli (sia della polivalente, sia della tessera dei grassi) che ciascun consumatore deve consegnare all' esercente: indicandolo sulla lista, a lato di ciascuna vivanda, come avviene per i prezzi.

L' esercente, poi, sia esso negoziante o conduttore d'un ristorante o d'una trattoria, non avrebbe che da incollare su appositi fogli i bolli ritirati e consegnarli all'Ispettorato Provinciale dell'Alimentazione che gli rilascerebbe tanti buoni per l'acquisto di Kg. 50 di prodotti alimentari tesserati quanti sono i fogli da mille bolli che gli consegna. Con questi buoni ogni esercente potrebbe acquistare liberamente (e direttamente dai produttori) le merci che gli occorrono.

I produttori, infine, dovrebbero versare al locale Comando della Guardia di Finanza, quale giustificativo della normale destinazione dei loro prodotti, i buoni d'acquisto ritirati. Essi dovrebbero, infatti, tempestivamente denunciare agli Ispettorati Provinciali dell'Alimentazione i quantitativi e la qualità delle merci di loro produzione, mentre spetterebbe alla Guardia di Finanza provvedere agli accertamenti ed alla applicazione delle opportune sanzioni per le eventuali denunce inesatte.

Per stimolare, poi, i produttori alla sollecita vendita dei loro prodotti, si potrebbe statuire che i quantitativi rimasti invenduti, dopo un certo periodo di tempo, debbano venire ceduti allo Stato ad un prezzo sensibilmente inferiore ai prezzi massimi consentiti (ad esempio, con una riduzione fissa del 20 o del 30%), onde consentire la costituzione di scorte governative di garanzia.

In questo modo il commercio seguirebbe le sue vie normali e si otterrebbe, con il minimo sforzo, il massimo risultato: nella qual cosa consiste, in gran parte, la saggia politica, compresa quella economica.

IL PROBLEMA DEI PREZZI

Rimane, naturalmente, il problema dei prezzi.

Con un tesseramento come quello progettato (che, praticamente, ristabilisce le condizioni d'una normale concorrenza commerciale), non si potrebbero gettare prezzi fissi, ma si dovrebbero determinare soltanto i prezzi massimi di vendita al dettagliante e i prezzi massimi di vendita al privato consumatore: questi prezzi massimi dovrebbero essere effettivamente remunerativi, giacché con le mense aziendali, le mense comunali collettive e l'adeguamento dei salari all'effettivo costo della vita (magari mediante una indennità carovita a scala mobile) è possibile provvedere diversamente alla tutela delle categorie meno abbienti dei lavoratori.

LE VENDITE INTEGRATIVE

Ad eliminare, infine, nella misura del possibile, il mercato clandestino, si potrebbero aprire, a cura degli Ispettorati Provinciali dell'Alimentazione, spacci commerciali per la vendita fuori tessera a prezzi maggiorati dei generi tesserati: in maniera di riassorbire l'eccessivo potere d'acquisto dei troppi arricchiti di questa guerra e danneggiare, nel tempo stesso, quanto più è possibile, il traffico clandestino: riducendone di colpo i profitti, la clientela e le possibilità di rifornimento, senza attenuarne i rischi.

Questi autentici banchi per il ricupero popolare dei profitti di guerra potrebbero adeguare i loro prezzi di vendita all'andamento della richiesta secondo criteri strettamente commerciali, in maniera d'eliminare quasi subito le « code » (ed evitare, dunque, il « bagarinaggio »). Si potrebbero adottare inizialmente i prezzi massimi consentiti per le vendite normali esattamente triplicati (e, magari, quintuplicati per il tabacco e per i grassi). I quantitativi di prodotti destinati ad alimentare questi spacci, ed acquistati presso i produttori con buoni speciali di assegnazione, potrebbero venire limitati al 5% dei quantitativi destinati complessivamente alla distribuzione tesserata e inciderebbero, dunque, sul tesseramento assai meno dei prodotti sottratti attualmente agli ammassi e destinati, per iniziativa privata, al mercato clandestino.

Questi spacci potrebbero assumere la denominazione di « spacci autorizzati alla libera vendita » e gli utili della loro gestione potrebbero essere devoluti ad un apposito Ente (che, presto o tardi, si dovrà pur costituire) per la ricostruzione economica post-bellica oppure all'Ente Profughi oppure agli organismi di gestione delle mense comunali collettive.

LE "CORPORAZIONI,"

Le Corporazioni non le inventate il Fascismo, né il signor Salazar. Le Corporazioni di mestiere costituiscono, infatti, l'antico sistema autenticamente europeo (più esattamente: indo-europeo) di organizzazione collettiva dei produttori: un sistema unitario e perciò nettamente anticlassista.

Vietate dalla borghesia, dopo la sua conquista del potere politico, con minacce, altresì, di gravissime sanzioni per coloro che tentassero di contravvenire a tale divieto (legge famosa di Le Chapelier del 14 giugno 1791), le Corporazioni non poterono ricostituirsi nel secolo scorso, neppure quando tale divieto cadde, perché lo scatenarsi della lotta di classe richiese organizzazioni non più unitarie, bensì contrapposte: lavoratori da una parte, datori di lavoro dall'altra.

I Sindacati presero, dunque, il posto delle antiche Corporazioni: non più con la funzione di tutelare l'insieme dei produttori di ciascun ramo di attività nel complesso dei loro comuni interessi, bensì con funzioni di combattimento in seno a ciascuna categoria di produttori.

Il Fascismo pretese conciliare i due sistemi, il Nazionalsocialismo, poi, ne fabbricò un terzo (più affine però, concettualmente, alle Corporazioni che ai Sindacati: cioè il «*Fronte del Lavoro*», organizzazione generale di tutti i produttori).

Nella struttura statale fascista, le Corporazioni furono unicamente organi di collegamento sindacale. Esse non ebbero personalità giuridica (quindi, non ebbero autonomia), furono, anzi, semplici organi dello Stato: strumenti per controllare e dirigere dittatorialmente l'economia nazionale semi-stafizzata. Anziché «*Corporazioni*», sarebbe stato, dunque, assai più esatto chiamarle «*Direzioni Generali dell'Economia Nazionale*».

Nella loro fisionomia storica invece, e nella concezione socialrivoluzionaria, le Corporazioni di mestiere sono lo strumento di autogoverno economico delle categorie produttrici.

Rimosso, infatti, il concetto medesimo di «*proprietà*» (sia privata, che statale) e scomparsa, dunque, la «*classe proprietaria*», tutti i produttori non possono organizzarsi a tutela dei loro legittimi interessi morali e materiali che in associazioni unitarie anticlassiste. La Corporazione è appunto, per definizione, l'associazione autonoma (cioè con statuto proprio, patrimonio proprio e personalità giuridica riconosciuta dallo Stato) composta da individui aventi comunanza di interessi e di finalità.

Lo Stato, nella concezione socialrivoluzionaria, non dirige, dunque, la Corporazione: esso si limita a tutelarne l'esistenza nell'interesse sociale e a garantirne politicamente le condizioni di efficienza, nell'ambito delle leggi e in forza di queste.

Nella concezione socialrivoluzionaria, le Corporazioni di mestiere sono regionali ed autocefale: determinano esse stesse i propri statuti e la propria struttura organizzativa, giacché diverse sono spesso le esigenze e le condizioni dei differenti rami della produzione in ciascuna regione. Organi professionali statali, confederali e continentali di consultazione e collegamento assicurano, con una ininterrotta continuità di rapporti diretti (scambi di vedute e di informazioni, risoluzioni comuni, accordi plurimi, ecc.), la tutela extra-regionale degli interessi dei produttori e della produzione.

Nello Stato socialrivoluzionario, il cittadino tutela i propri interessi politici attraverso il Comune, quelli economici attraverso la Corporazione. E in virtù della sua appartenenza a queste due cellule del-

la organizzazione sociale che egli partecipa attivamente e direttamente al regolamento ed al funzionamento della struttura politica ed economica dello Stato.

Come l'attività politica comunale mette capo a Consigli Provinciali composti da tutti i Capi-comune della Provincia liberamente eletti dai loro conterranei, così l'attività economica corporativa mette capo ai tre Consigli Economici (industriale, commerciale e dei servizi) composti da tutti i Capi-corporazione della Regione, liberamente eletti dai loro consociati.

I due sistemi, quello politico e quello economico, si coordinano, poi, nelle Assemblee Legislative Regionali, costituite da delegazioni permanenti dei Consigli Provinciali e delegazioni permanenti dei Consigli Economici.

Come, in occasione delle Assemblee Comunali annuali, il cittadino esprime nei «*Quaderni civici*» i suoi desideri, le sue necessità, le sue critiche all'azione governativa e dal raffronto dei vari quaderni civici i Consigli Provinciali traggono i loro «*Memorandum Provinciali*» indirizzati al Governo Regionale, così, in occasione delle Assemblee Corporative annuali, il lavoratore formula direttamente le sue richieste e i suoi appunti nei «*Quaderni corporativi*» (aventi una struttura identica a quella dei primi) dal raffronto dei quali i Consigli Economici Regionali traggono i loro «*Memorandum Economici*», anch'essi indirizzati al Governo Regionale. E, questo, un mezzo per stimolare la attività governativa in tutti quei problemi economici che, per il loro carattere generale, oltrepassano il potere di autonomia di ogni singola Corporazione ed è, soprattutto, un mezzo per eccitare l'attività del Governo nel campo della legislazione sociale, per denunciare pubblicamente gli

abusi di potere e le inefficienze organizzative, nonché per precisare tempestivamente le responsabilità individuali e collettive: chiarendo gli orientamenti intellettuali e psicologici della categorie produttrici e le loro immediate esigenze.

Nell'ambito della Corporazione, l'autonomia è totale: la Corporazione è, dunque, pieno potere normativo nel quadro delle leggi dello Stato.

È la Corporazione stessa, tra l'altro, che rilascia direttamente le «*Concessioni Possessorie Aziendali*», e vigila sull'uso che ne viene fatto dai beneficiari, sebbene i singoli possano far ricorso, quando venga loro negata una concessione possessoria, ai Consigli Economici Regionali e la revoca di queste concessioni richieda una sentenza del Tribunale del Lavoro.

Non vi sono, nella concezione socialrivoluzionaria, Corporazioni agricole, ma soltanto industriali, commerciali e dei servizi (in quest'ultima categoria si comprendono anche le Corporazioni delle arti, delle cosiddette libere professioni e dell'artigianato cittadino); in esse sono organizzati unitariamente (cioè senza distinzioni di sorta) tutti i lavoratori, siano essi Capi d'azienda, impiegati od operai.

Organi della Corporazione sono il Priore (o Capo-corporazione), i Sindaci (od amministratori), i Questori (o tesorieri) e l'Assemblea generale della Corporazione, composta da tutti i consociati.

La Corporazione può possedere soltanto l'edificio in cui anno sede i suoi uffici ed un fondo di gestione in danaro.

I proventi della Corporazione consistono nella esazione di una tassa proporzionale sulle concessioni possessorie, il cui ammontare viene determinato annualmente dall'Assemblea della Corporazione su proposta dei suoi Sindaci: motivata dalla presentazione del bilancio preventivo della Corporazione medesima.

IL "DIRITTO ECONOMICO AZIENDALE," E LA "QUOTA-BENESSERE,"

Per la borghesia il lavoro è una merce: si parla oggi, infatti, di merce-lavoro. Questa merce la si può acquistare mediante il versamento di una mercede (o salario) al lavoratore e questa mercede è, quindi, in rapporto all'offerta ed alla richiesta di lavoro: cioè soggetta alle inesorabili leggi della concorrenza.

Sotto l'impero di simili concezioni economicistiche, la macchina, sostituendo una parte progressivamente crescente di lavoro umano, getta sul lastrico un sempre maggior numero di famiglie di lavoratori, anziché ridurre proporzionalmente lo sforzo lavorativo operaio. Infatti, quanto più un Paese è ricco, cioè industrialmente sviluppato, tanto maggiore è il numero dei suoi disoccupati. Questo fenomeno, inevitabile in regime capitalistico, accresce continuamente l'offerta di lavoro e ne diminuisce la richiesta: abbassando in tal modo contemporaneamente il livello medio dei salari fino a ridurlo, nei periodi di più accelerata meccanizzazione industriale, addirittura al minimo: costituito da quanto è strettamente indispensabile al sostentamento del lavoratore e della sua famiglia in condizioni di effettiva miseria.

Talvolta lo Stato è costretto ad intervenire con provvedimenti economicamente arbitrari e giustificabili, in sede politica, esclusivamente quali espedienti transitori, indubbiamente nocivi se applicati a lungo e soprattutto se trasformati in sistema.

L'abolizione del salario

Per noi Europei, invece, il lavoro non è una merce, ma un dovere sociale, al quale deve dunque corrispondere un diritto sociale: quello di poter

effettivamente partecipare al godimento di quel benessere economico generale che ciascuno, con il suo lavoro, contribuisce a produrre. Infatti se il lavoro non è una merce, ma una funzione sociale, non le si può retribuire mediante il versamento di un salario-merce determinato nel suo ammontare dai prezzi correnti del mercato del lavoro (sia libero che calmierato dallo Stato o dalle organizzazioni economiche), ma deve trovar compenso in una remunerazione ragguagliata alle necessità sociali ed alle legittime esigenze di benessere del cittadino medio.

Naturalmente, sarebbe troppo semplicistico voler adottare il criterio che ciascuno debba lavorare secondo le sue capacità e ricevere secondo i suoi bisogni, giacché in tal caso, dimenticando che chi meglio assolve ai propri doveri a certe maggiori durate, si prenderebbe legalizzare un sistema (utopistico, tra l'altro) di ingiustizia umana e si rimoverebbe il principale stimolo al lavoro socialmente utile.

Il problema della compensazione del lavoro dev'essere dunque risolto secondo nuovi criteri politico-sociali, anziché secondo i vecchi criteri economico-mercantili: stabilendo, cioè, un rapporto diretto tra i diritti economici aziendali dei lavoratori (che riflettono la produttività individuale) e la quota di benessere economico spettante in media a ciascun produttore (che riflette il diritto di ogni individuo socialmente utile al soddisfacimento delle legittime esigenze economiche del cittadino medio).

Il nuovo sistema

Nella concezione socialrivoluzionaria, la quota di benessere economico sociale è determinabile moltiplicando per tre il costo medio locale del vitto e dell'alloggio. Il diritto economico aziendale del lavoratore consiste nel fatto che la sua retribuzione, pur rispecchiando in concreto la produttività individuale, sia commisurata alla quota di benessere economico sociale (cosicché la media aziendale delle retribuzioni sia uguale ad essa) e non si concreti, dunque, in un salario-merce. Il salario tramuta, infatti, il lavoro da funzione di utilità collettiva in semplice merce-lavoro e non è soltanto soggetto alle leggi della domanda e dell'offerta, ma anche a quelle, parimenti inesorabili, dell'andamento generale dei prezzi delle merci e dei servizi.

Nello Stato socialrivoluzionario, il lavoratore di media capacità e rendimento percepirà, dunque, esattamente il triplo del costo medio locale del vitto e dell'alloggio, accertato statisticamente ogni trimestre dalle Autorità comunali. Non dovendo risparmiare per la vecchiaia e non dovendo preoccuparsi del mantenimento e dell'educazione dei figli (ai quali, com'è noto, nella concezione socialrivoluzionaria provvede lo Stato), il lavoratore avrà, quindi, un altissimo tenore di vita, che nessun rincaro dei prezzi potrà alterare: giacché ogni sensibile variazione nel costo delle merci e dei servizi influirà forzatamente su quello del vitto e dell'alloggio, determinando una corrispondente variazione nei proventi del lavoratore.

Naturalmente, nel quadro di questo sistema l'operaio qualificato e l'impiegato di concetto verranno retribuiti meglio dell'impiegato d'ordine e dell'operaio non qualificato, e questi ultimi, a loro volta, verranno retribuiti meglio dell'apprendista; tuttavia nessuno avrà mai la convenienza materiale di retribuire malamente gli uni per versare poi cifre astronomiche, agli altri. Anzi, non ne avrebbe la possibilità, giacché i lavoratori danneggia-

ti cercherebbero immediatamente lavoro altrove.

Nessun Capo d'azienda, inoltre, avrebbe più interesse ad assumere un numero sproporzionato di apprendisti, come avviene oggi in talune industrie che speculano sulle basse paghe, né avrebbe interesse a rifiutarsi sistematicamente di assumerne, come avviene in altre che speculano sull'alto rendimento individuale, giacché la cifra globale delle retribuzioni aziendali non potrebbe mai essere inferiore alla quota-benessere moltiplicata per il numero dei lavoratori dell'azienda.

Il lavoratore di media capacità e rendimento percepirà, dunque, 1 quota-benessere, mentre un apprendista potrà percepire, ad esempio, 0,36 quota-benessere oppure uno specialista 1,96 quota-benessere e magari un direttore di stabilimento 2,53 quota-benessere. Ciascun lavoratore percepirà, cioè, una percentuale maggiore o minore secondo il proprio individuale rendimento (o di quella quota-benessere che è assicurata al produttore di medio rendimento e che l'amministrazione aziendale deve comunque distribuire fra tutti coloro di cui utilizza le energie lavorative. Il Capo d'azienda, infine, non potrà percepire, quale suo diritto economico aziendale, più del triplo del suo subordinato meglio retribuito: pattuendo, comunque, l'ammontare della sua percentuale di quota-benessere con gli organi direttivi della Corporazione alla quale appartiene.

Questo sistema di percentuali non esige complicati conteggi amministrativi aziendali, giacché le Autorità comunali (che sono sempre in possesso dei dati occorrenti sul costo locale del vitto e dell'alloggio) indicano trimestralmente l'ammontare della quota-benessere che è facilmente ripartibile in centesimi di quota da moltiplicare per il diritto economico aziendale di ciascun lavoratore.

Non esiste più, in tal modo, il salario, cioè una cifra fissa per l'acquisto dell'energia lavorativa umana, ma un diritto economico aziendale del lavoratore. Diritto che si traduce in una percentuale della locale quota-benessere. Percentuale che è commisurata alla sua utilità di produttore in rapporto all'utilità altrui: nell'ambito dell'unità economica alla quale egli appartiene.

È, in sostanza, il criterio politico che si sostituisce a quello economico nella remunerazione del lavoro, in conseguenza del fatto che il lavoro stesso non viene più considerato una merce, bensì una funzione sociale. La maggiore o minore capacità individuale non viene dunque più valutata in se stessa, in base all'utile economico che può trarne l'imprenditore-acquirente, ma viene posta in rapporto alla maggiore o minore produttività altrui nell'ambito della medesima unità aziendale. E questa produttività viene presa in considerazione solamente in quanto essa è un elemento diretto di valutazione dell'utilità sociale del singolo e, quindi, del suo diritto maggiore o minore alla disponibilità di moneta (vale a dire di buoni di libero acquisto) in rapporto al massimo livello medio di vita consentito dalla Società in un dato tempo e in un dato luogo: quel livello medio che, in maggiore o minor misura, ciascun produttore, con il suo lavoro, contribuisce a produrre.

L'applicazione del nuovo sistema

Naturalmente, all'atto della sua applicazione questo sistema sconvolgerebbe la vita economica collettiva e determinerebbe la chiusura di tutte quelle aziende dall'esistenza precaria che oggi pullulano con evidente danno dell'economia collettiva. Tuttavia nuove aziende, economicamente più vitali, prenderebbero presto il

(continua in 4ª pagina)

I RAPPORTI DI LAVORO

Nello Stato socialrivoluzionario, il lavoratore non è soltanto dei diritti economici, ma altresì dei diritti corporativi a tutela della propria personalità di produttore, così come, quale cittadino, egli non è soltanto dei diritti politici, ma altresì dei diritti civici a tutela della propria personalità di uomo e di cittadino.

Questi diritti corporativi consistono (oltreché nel diritto alla dignità nel lavoro e al rispetto reciproco di tutti i produttori) nella partecipazione attiva di ciascun lavoratore all'auto-governo delle categorie produttrici.

A questo auto-governo il lavoratore partecipa, infatti, direttamente: attraverso la Corporazione, l'Assemblea della Corporazione e la formulazione dei «*Quaderni Corporativi*», così come, quale cittadino, egli partecipa direttamente al potere politico attraverso il Comune, l'Assemblea comunale e la formulazione dei «*Quaderni Civici*».

Come del Comune fanno parte, con pari diritto ed identiche facoltà, il più umile contadino ed il più noto uomo politico, così della Corporazione fanno parte, con pari diritto ed identiche facoltà, il bracciante e il Capo d'una grande azienda.

Nello Stato socialrivoluzionario, che assicura a tutti i suoi cittadini una base comune di educazione e di istruzione e che, soprattutto, educa tutti i giovani alla vita in comune ed al lavoro manuale, ognuno è, materialmente e psicologicamente, la possibilità piena di valersi di questi diritti in un ambiente in cui il cameratismo è una consuetudine acquisita fin dall'infanzia e in cui mancano mezzi e pre-

È invece logico che, nello Stato nuovo, non vi sia posto per le organizzazioni sindacali, giacché mancano perfino i presupposti necessari all'esistenza della lotta di classe; così come non vi è posto per i partiti politici, giacché ognuno partecipa direttamente al potere politico ed al mezzo per far udire direttamente al Paese la propria voce senza dover ricorrere a camuffi e ad intermediari.

Nella concezione socialrivoluzionaria, infatti, la struttura economica dello Stato è analoga a quella politica e, come questa, è dotata, quindi, della massima autonomia per il secondo il principio dell'autorità ael modo in cui se ne serve. Infatti, qualora egli dimostri mancanza di sensibilità sociale, danneggiando l'economia collettiva oppure tenendo un comportamento anti-sociale nei confronti dei suoi subordinati, la Corporazione ne promuove presso il Tribunale del Lavoro l'interdizione temporanea o perpetua dal gestire aziende: che la conseguenza immediata della revoca o del trapasso in altre mani della «*concessione possessoria aziendale*» di cui l'interdetto era beneficiario.

Tutta la nuova organizzazione del lavoro è basata, infatti, sui due concomitanti elementi della iniziativa individuale e della responsabilità personale. Nella concezione socialrivoluzionaria, lo Stato deve, quindi, astenersi da ogni pernicioso ingerenza nell'economia pubblica e privata e non pretendere di scavalcare i limiti delle proprie funzioni: sono, invece, i produttori medesimi che devono provvedere all'auto-governo delle forze del lavoro, vigilando affinché a nessuno sia possibile approfittare delle proprie funzioni per determinare situazioni illecite di carattere privatistico.

È invece logico che, nello Stato nuovo, non vi sia posto per le organizzazioni sindacali, giacché mancano perfino i presupposti necessari all'esistenza della lotta di classe; così come non vi è posto per i partiti politici, giacché ognuno partecipa direttamente al potere politico ed al mezzo per far udire direttamente al Paese la propria voce senza dover ricorrere a camuffi e ad intermediari.

Nella concezione socialrivoluzionaria, infatti, la struttura economica dello Stato è analoga a quella politica e, come questa, è dotata, quindi, della massima autonomia per il secondo il principio dell'autorità ael modo in cui se ne serve. Infatti, qualora egli dimostri mancanza di sensibilità sociale, danneggiando l'economia collettiva oppure tenendo un comportamento anti-sociale nei confronti dei suoi subordinati, la Corporazione ne promuove presso il Tribunale del Lavoro l'interdizione temporanea o perpetua dal gestire aziende: che la conseguenza immediata della revoca o del trapasso in altre mani della «*concessione possessoria aziendale*» di cui l'interdetto era beneficiario.

Tutta la nuova organizzazione del lavoro è basata, infatti, sui due concomitanti elementi della iniziativa individuale e della responsabilità personale. Nella concezione socialrivoluzionaria, lo Stato deve, quindi, astenersi da ogni pernicioso ingerenza nell'economia pubblica e privata e non pretendere di scavalcare i limiti delle proprie funzioni: sono, invece, i produttori medesimi che devono provvedere all'auto-governo delle forze del lavoro, vigilando affinché a nessuno sia possibile approfittare delle proprie funzioni per determinare situazioni illecite di carattere privatistico.

È invece logico che, nello Stato nuovo, non vi sia posto per le organizzazioni sindacali, giacché mancano perfino i presupposti necessari all'esistenza della lotta di classe; così come non vi è posto per i partiti politici, giacché ognuno partecipa direttamente al potere politico ed al mezzo per far udire direttamente al Paese la propria voce senza dover ricorrere a camuffi e ad intermediari.

INTERVISTE ANONIME

Un autorevole esponente del nostro Movimento ha acconsentito ad avere una serie di colloqui con un nostro redattore. A questa prima intervista, che reca un interessante contributo alla Storia segreta del colpo di Stato del 25 luglio 1943, ne seguiranno, dunque, altre che potranno servire a chiarire sempre più il nostro orientamento di fronte all'attuale guerra e le ragioni del nostro attuale comportamento nei confronti dei Tedeschi e degli Anglo-statunitensi.

— Chi ritenete direttamente responsabile del crollo della potenza italiana?

— Innanzi tutto il signor Mussolini, poi i fascisti in genere e i gerarchi fascisti in particolare, successivamente il popolo italiano stesso e da ultimo, e in minor misura, gli antifascisti.

— È, questa, una vostra opinione personale oppure è l'opinione dominante alla direzione del Movimento?

— Le mie affermazioni riflettono, naturalmente, le mie convinzioni personali.

— Voi ritenete, dunque, che i fascisti con il loro comportamento si siano resi colpevoli di tradimento verso il Paese?

— No. Li ritengo soltanto responsabili politicamente dell'attuale crisi della libertà italiana. Il tradimento è altra cosa. La responsabilità materiale e morale del tradimento in se stesso grava sui Savoia, su Badoglio e sui loro accoliti: cioè su coloro che lo hanno preparato ed attuato. La responsabilità politica del signor Mussolini verte sulle condizioni generali e particolari che hanno reso possibile il tradimento.

— Vi furono, a vostro avviso, sintomi evidenti della preparazione del colpo di Stato del 25 luglio 1943?

— Ve ne furono moltissimi e lo stesso Governo fascista prese alcuni provvedimenti — sia pure occasionali e sporadici — che mi fecero ritenere, a suo tempo, ch'esso fosse al corrente dei progetti dei suoi avversari.

— Voi eravate, dunque, al corrente di questi progetti?

— Ebbi alcune informazioni frammentarie e mi fu, quindi, possibile prevedere, a grandi linee, ciò che si preparava.

— Quando vi furono fornite queste informazioni?

— Nel 1942.

— E precisamente?

— Se ben ricordo, nella seconda metà di ottobre.

— Quali furono esattamente queste informazioni?

— È difficile, oggi, precisarlo: comunque esse riguardarono, dapprima, soltanto il comportamento di Ciano, Bottai e Grandi. Mi furono riferiti, ad esempio, taluni strani discorsi privati del signor Ciano sul tema dei suoi rapporti personali e politici con il signor Mussolini. Costui, secondo quanto mi fu allora riferito, sosteneva, tra le molte altre cose, d'essersi opposto all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e soprattutto alla campagna di Grecia. Queste prime notizie mi vennero da Napoli, ove, in qualche circolo politico clandestino, si faceva allora il nome di Ciano come del probabile prestanome del gruppo di gerarchi fascisti che avrebbe dovuto iniziare la manovra antigovernativa. Ciò mi sembrò assurdo; fra i tre, l'unico che potesse presentarsi allora alla ribalta in Italia non poteva essere che Grandi; comunque, la mia attenzione si soffermò esclusivamente, a quel tempo, sul ruolo di Bottai, in quanto presumibile cervello della macchinazione.

— Riceveste informazioni anche sull'attività di Badoglio?

— Compresi immediatamente che al colpo di Stato sarebbe seguita una dittatura militare capeggiata da Badoglio: nessun altro generale possedeva allora, a mio avviso, i necessari requisiti di prestigio e

di notorietà. Questo mio giudizio fu confermato poi, assai presto, da precise informazioni. Dapprima ci fu riportato il nome anche d'un possibile competitore di Badoglio, ma si trattava d'un ecclesiastico e, quindi, la sua candidatura mi parve assurda nelle condizioni politiche di allora. La Massoneria e la maggior parte dei circoli antifascisti sostenevano, comunque, la candidatura Badoglio, l'altro competitore credo fosse sostenuto esclusivamente da circoli cattolici e, forse, dal Vaticano.

— Eravate anche a conoscenza del progetto badogliano di capovolgere il Fronte italiano in funzione anti-germanica?

— No. Fui al corrente soltanto del progetto di pace separata. Nell'ottobre del 1942 era da sopporre evitabile l'occupazione nemica del territorio italiano. Soltanto per deduzione logica, e dopo la resa di Pantelleria e lo sbarco anglo-statunitense in Sicilia, mi fu possibile prevedere con esattezza lo sviluppo degli avvenimenti successivi.

— Foste tempestivamente a conoscenza della data del colpo di Stato?

— No: inizialmente io espressi l'opinione che tutto sarebbe stato rinviato all'autunno del 1943. Alla direzione del Movimento altri ritenevano tale data molto più prossima, altri ancora erano scettici sulle informazioni avute. Successivamente, dopo la nostra grave crisi interna del dicembre 1942 e gennaio 1943, noi perdemmo le principali fonti di informazione e soltanto tra la fine di aprile e l'inizio di maggio ci potemmo render conto che il colpo di Stato era prossimo. Io personalmente ebbi, poi, qualche indicazione indiretta nel luglio, non però la data precisa. Del resto, come appresi più tardi, molti attendevano il colpo di Stato per il 15 luglio, altri invece — e tra questi, a quanto mi è stato riferito, anche gli ambienti germanici — per il 29 dello stesso mese.

— Erano stati presi provvedimenti, in vista del colpo di Stato, dalla direzione del Movimento?

— Nel 1942 fu predisposto un piano organico di preparazione e di azione. La nostra preparazione richiedeva dieci mesi di tempo. Il lavoro, in alcuni settori, era già iniziato, in altri erano allo studio i particolari dell'azione. Quando l'indebolimento della nostra compagine ci tolse ogni possibilità d'influenzare in qualche modo gli avvenimenti, ogni preparazione fu troncata perché ormai inutile e gli stessi piani più importanti furono distrutti.

— Potete accennare qualcosa di questi piani ormai del tutto inattuati?

— Il nostro piano era basato sull'audacia d'una minoranza bene organizzata e sulla tempestività dell'azione. La nostra insurrezione avrebbe dovuto seguire immediatamente all'annuncio del colpo di Stato o precederlo addirittura, ma soltanto di pochi giorni, in maniera da costituire, in pratica, una sostituzione inattesa. L'azione stessa, meticolosamente predisposta nei più minuti dettagli e caratterizzata dal motto « cambiare il Governo per vincere la guerra », avrebbe dovuto rivestire inizialmente un carattere di pronunciamiento militare, in maniera da sconvolgere nella minor misura possibile il Paese in guerra. Le nostre possibilità in questo senso erano concrete soltanto in Milano: si trattava, dunque, di determinare la situazione politica generale italiana avendo in saldo possesso Milano e dando l'impressione, con sporadici moti in alcune provincie dell'Alta Italia, d'una maggiore estensione del nostro movimento insurrezionale.

— Quale fu l'atteggiamento della direzione del Movimento il 26 luglio 1943?

— Non si può parlare d'un atteggiamento collettivo. Il vecchio Movimento Rivoluziona-

rio, che aveva avuta origine da un gruppo di appassionati d'antropologia politica e sociale — intellettuali ed operai —, era allora in crisi già da tempo. Verso la metà di maggio, dopo il mio ritorno da un breve viaggio nell'Italia centrale, vi fu una riunione nella quale io resi conto della mia missione e della quale alcuni approfittarono per rassegnare le loro dimissioni. Da cinque mesi, tra espulsioni e dimissioni, il vecchio gruppo si andava disorganizzando. Quella fu l'ultima riunione e fino al novembre successivo ciascuno fece, praticamente, ciò che volle, malgrado i continui sforzi di qualcuno che si adoprò a tenere in vita l'Associazione. Poi, poco alla volta, il Movimento si riorganizzò e verso la metà del 1944 riprese energia e mutò la propria denominazione in « Movimento Sociale Rivoluzionario Europeo ». Fu una ripresa assai lenta, che soltanto ora si va sensibilmente accelerando.

NOTIZIE • OSSERVAZIONI • COMMENTI

Il ritorno del Maresciallo von Rundstedt al comando delle truppe germaniche del Fronte Occidentale è stato annunciato con un così reticente comunicato ufficiale da confermare, implicitamente, la notizia (da noi pubblicata nel settembre scorso) del suicidio dell'ex-Comandante in capo dello stesso Fronte, Maresciallo von Kluge, compromesso nel fallito putsch del 20 luglio.

Rileviamo questo fatto a documentare come la stampa socialrivoluzionaria, a differenza dalla restante stampa clandestina, abbia cura di compilare i propri notiziari con estrema cautela. La forma stessa della nostra comunicazione fu, del resto, anticlandestina: sebbene questa notizia, ignorata allora da tutti i servizi mondiali d'informazione (compresi quelli radiofonici anglo-statunitensi), si prestasse a venir sfruttata giornalisticamente quale primizia sensazionale.

Raccogliamo una voce (di cui non possiamo, però, renderci garanti) sulla costruzione, da parte germanica, di speciali telearmi per la difesa attiva dai grandi attacchi aerei in massa.

Quest'arma sarebbe già stata sperimentata (con il lancio d'un solo proiettile) durante un'incursione anglo-statunitense su Vienna, con il risultato dell'abbattimento d'una intera grossa formazione di velivoli.

Allo stato attuale della tecnica bellica, la costruzione di proiettili-razzo del genere ci sembra possibile.

Il Prefetto di Como, Celio, evidentemente colpito nella sua fantasia dalla propaganda sulle nuove armi di guerra, ha voluto studiare e applicare alla propria automobile (a scopo di difesa personale) uno speciale dispositivo bellico, consistente in una specie di bombardiera. Il guaio si è verificato il giorno del collaudo, giacché il Prefetto Celio ha dimenticato di calcolare il rinculo dell'arma, che fu tale da asportare la parte anteriore della macchina.

In Calabria, sulla Sila, un battaglione italiano (o, secondo altri informatori, un intero reggimento) si difende ancora accanitamente dall'8 settembre 1943.

Attività del Fronte Patriottico: A Casoria i patrioti hanno danneggiato gli scambi della linea ferroviaria Roma-Napoli, facendo deviare vagoni carichi di materiale bellico. A Molfetta è esplosa una bomba contro il Presidio nemico d'occupazione: tre soldati neo-zelandesi sono rimasti feriti. In una località

Diffondete questo giornale, fatelo conoscere anche a coloro che non appartengono al nostro Movimento. E non soltanto ai tiepidi, ma ai nostri stessi avversari

uno alla volta

- 1) fuori d'Italia gli invasori
- 2) morte ai traditori della Patria
- 3) basta con i fascisti e gli antifascisti

IL "DIRITTO ECONOMICO AZIENDALE", E LA "QUOTA-BENESSERE",

(continuazione dalla 3ª pagina) posto di quelle scomparse, giacché l'estendersi del benessere collettivo aumenterebbe la richiesta di tutte le merci, creando nuove capacità d'acquisto e quindi nuove possibilità di lavoro.

Del resto, il trapasso dall'economia capitalista levantina a quella corporativa europea potrebbe anche avvenire gradualmente, stabilendo in un primo tempo una più moderata compensazione del lavoro: rappresentata, ad esempio, dal doppio del costo medio del

vitto e dell'alloggio, anziché dal triplo.

Nel periodo pre-bellico, per offrire un termine di riferimento, il lavoratore medio europeo fu costretto a destinare quasi metà del suo salario alle sole necessità del vitto e nell'Unione Sovietica questo indice salì (sempre per il solo vitto) al 60,8% nel 1930, al 62,1% nel 1931, al 70,2% nel 1932, al 79,9% nel 1933, al 66,8% nel 1934 e al 67,3% nel 1935. La qual cosa trovò poi, forse, una giustificazione nella preparazione bellica bolscevica.

costiera della Calabria è stato ucciso un sottufficiale statunitense che aveva compiuto soprassi in danno della popolazione locale. A Antignano tre autocarri inglesi sono stati assaliti dai patrioti. I conducenti sono stati disarmati ed hanno dovuto raggiungere a piedi Viterbo. A Brindisi, è stato incendiato un deposito della stazione che conteneva materiale bellico. A Massa Marittima una colonna di autocarri militari è stata assalita da un gruppo di patrioti armati di mitra. Dopo intensa sparatoria, le forze della resistenza hanno potuto ritirarsi senza alcuna perdita. Sulla strada Milazzo-Messina una colonna di autocarri militari statunitensi è stata immobilizzata, i motori delle macchine sono stati messi fuori uso. A Grottano Calabria si sono avute manifestazioni popolari al grido: « Abbasso gli invasori! Fuori gli Anglo-assassini! ». Nella stessa località, in un cinema sono stati sparati colpi di rivoltella contro lo schermo durante una proiezione di propaganda sulla produzione bellica anglo-statunitense: alcuni spettatori sono stati arrestati. A Foggia sono stati asportati di notte alcuni tratti di binario ferroviario; al mattino successivo si è avuto il deviamiento di alcuni vagoni, tra cui un carro-serbatoio che conteneva carburante e che è andato completamente distrutto. A Tombolo, sulla linea Livorno-Pisa, sono state danneggiate, con rottami ferrosi, le gomme di numerose automobili ed autocarri, provocando una temporanea interruzione del traffico. Tra Pistoia e Bologna è stato fatto saltare un ponte di legno costruito dalle truppe d'invasione per il transito dei loro rifornimenti bellici.

Il nostro Servizio Propaganda aveva allo studio, fin dal mese di luglio di quest'anno, un giornale satirico illustrato di otto pagine. Il titolo avrebbe dovuto essere « Il Giornale dei Morti », sottotitolo: « organo dei galantuomini ». Qualcuno ci ha, invece, preceduti nell'uso di questo titolo. Si sono pubblicati infatti, clandestinamente, in novembre ben sei numeri (datati: 26 settembre, 4 ottobre, 13/20 ottobre, 20/27 ottobre, 27 ottobre/3 novembre e 3/10 novembre) d'un foglietto in quattro pagine intitolato: « Il Giornale dei Morti ». E, questa, una testata assai strana per un giornale politico non satirico; più strana ancora, poi, senza quel sottotitolo che la giustificava, dandole un significato morale e politico di immediata evidenza. I compilatori hanno cercato, comunque, di supplire con il motto dantesco: « uomini fummo ed ora siamo fatti sterpi » e con un articolo di fondo, nel suo primo numero, nel quale alla viltà dei vivi si contrappone la grandezza dei morti.

Il nostro Servizio Propaganda aveva da gran tempo allo studio anche la pubblicazione d'un volume intitolato « Chi è? » nel quale, con schietture note biografiche, era nostra intenzione documentare il passato di ogni uomo politico italiano (fascista o antifascista che fosse). Raffronto assai utile sull'ieri e sull'oggi, in previsione del probabile domani di troppi volta gabba, e, soprattutto, bilancio opportu-

no (generale e particolare ad un tempo) in un periodo di restaurazioni miracolose. Il nostro Settore Statistica, opportunamente mobilitato, ci avrebbe messi in grado di pubblicare, accanto al materiale noto e a quello meno noto, anche qualche rivelazione clamorosa e documentata. Naturalmente, secondo il nostro stile, non si trattava di andare incontro al gusto scandalistico che caratterizza i peggiori nostri contemporanei, bensì di recare un contributo consapevole alla revisione, oggi opportuna, della posizione morale di tutti coloro che hanno agito e agiscono nell'arengo politico italiano: rettificando anche, ove era il caso, molte caluniose dicerie.

Revisione critica, dunque, dei quadri politici italiani, affidata alla enunciazione schelerica della attività e delle opere di ciascuno: cioè dei suoi meriti, delle sue colpe e dei suoi errori, nonché dei benefici o dei danni personalmente goduti o sofferti da ognuno. Il quadro avrebbe dovuto essere completato da una rassegna dei maggiori esponenti dell'industria e dell'alta banca, mentre avrebbe giovato alla buona intelligenza dell'opera una serena introduzione critica che, tirando in causa programmi e partiti, gruppi e conventicole, costituisse, praticamente, un bilancio dei fatti e delle idee nella vita politica italiana e potesse servire, in tal modo, quale base per un orientamento serio e consapevole del pubblico italiano rispetto agli uomini e agli indirizzi ideologici della nostra politica interna. Or bene, nel foglietto citato vi è una rubrica intitolata « Chi è? ». Non importa se in essa si riprendono soltanto i più tristi luoghi comuni sui Capi di Stato dei Paesi nemici: il concetto, carpito male, è svisato, ma la stranezza della coincidenza permane.

Questo « Giornale dei Morti » riecheggia anche frasi da noi pubblicate, scavalcandoci, naturalmente, con patriottardo fervore e adottando quello stile colorito e verboso che contraddistingue certa stampa clandestina e, più ancora, certi giornali di punta. Esso ignora tuttavia, a causa del suo orientamento fascista od almeno filo-fascista, il nostro programma rivoluzionario e costruttivo.

È curioso, però, che questo periodico, che impartisce stupefacenti disposizioni (nebulose e grottesche ad un tempo) a « Comandanti di gruppi armati », « settori », ecc., sia anonimo. Soltanto la stampa clandestina non è anonima: essa declina già nella testata di ogni pubblicazione il nome d'un Movimento o d'un Partito. Il « Giornale dei Morti » no.

Noi dubitiamo che si tratti ancora del cosiddetto « Centro Patriottico » con un esponente del quale (iscritto anche al P. F. R.) un nostro incaricato del Settore Collegamenti Politici ebbe, dall'agosto, all'ottobre di quest'anno, contatti frequenti che a nulla approdarono: essendo risultato che il « Centro » si componeva di poche decine di individui, essendo risultato altresì che il « Centro Patriottico » esisteva e non esisteva al tempo stesso, essendo risultato, infine, che gli Italiani sono sempre troppo furbi... al di qua e al di là dell'Appennino.

Note in margine

Da centocinquanta anni, e più ancora durante questa guerra, si fa un gran parlare di libertà.

C'è chi la intende, la libertà, in maniera strettamente materiale (libertà, ad esempio, di non esser costretto, per la mancanza d'un padrone, a dover provvedere direttamente, con il proprio pensiero e la propria fatica, alle dure necessità quotidiane della vita indipendente), chi, invece, come un fatto puramente spirituale (libertà dal dolore, dalla morte, dal male e dalla carne).

Per taluni la libertà consiste nel poter pensare a modo proprio e agire in conseguenza, per altri soltanto nel non morir di fame e di stenti, o anche, più semplicemente, nel non mancare di caffè e di pane bianco.

Tutti, però, cercano la libertà, sia pure per differenti vie e in differenti modi, e tutti pretendono di combattere per la libertà...

Effettivamente, chi non vorrebbe essere libero? Anche gli sgherri dei più feroci tiranni, anche coloro che parteggiano per i nemici del proprio popolo e del proprio Paese cercano la libertà: non tutti la cercano, beninteso, allo stesso modo, perché, in sostanza, libertà non è che sinonimo di felicità.

E la felicità (quindi la libertà) consiste per moltissimi, oggi, nel poter fucilare i fascisti e, per molti altri, nel poter fucilare gli anti-fascisti.

Secondo i liberali, infatti, libertà è il proprio arbitrio temperato da quello dei propri vicini: definizione, questa, che, tuttavia, lascia perplessi, perché a noi sembra che ciò debba necessariamente risolversi nell'arbitrio del più forte, cosicché libertà diviene praticamente, in tal caso, sinonimo di sopraffazione. La borghesia ce ne dà data la prova più chiara con la sua « libertà economica », che si è rivelata quale libertà di strangolare economicamente il lavoratore e i concorrenti più deboli.

Per noi socialrivoluzionari, invece, la libertà di un popolo consiste nella sua totale indipendenza politica, economica e militare dallo straniero (chiunque esso sia: nemico od amico). Quanto alle libertà dei cittadini, esse si concretano, secondo noi, in precisi diritti sociali, ai quali, ovviamente, corrispondono doveri sociali altrettanto precisi. Diritti-doveri che sanciscono e concretano, appunto, l'indipendenza personale e collettiva di ciascuno e di tutti.

Secondo noi, ogni uomo in quanto cittadino a diritti politici e diritti civili, in quanto produttore di diritti economici e diritti corporativi, in quanto soldato diritti militari e diritti reggimentali.

Nella concezione socialrivoluzionaria l'individuo è, infatti, tre diritti-doveri, cioè la partecipazione attiva al governo, al lavoro e alla difesa della collettività.

Attraverso il Comune, la Corporazione e il Reggimento, cioè le tre cellule fondamentali della vita sociale, il cittadino esercita i suoi diritti ed è al modo di tutelarli direttamente, nella qual cosa consiste, a nostro avviso, la sua vera libertà: che è, appunto, libertà di non essere l'oggetto passivo delle decisioni altrui, libertà d'essere realmente parte attiva e volitiva della propria collettività, libertà di iniziativa individuale (politica, economica e militare) giustificata dalla piena responsabilità personale (morale e materiale) delle proprie azioni.